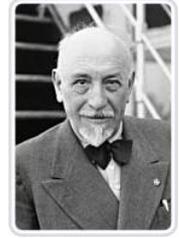


# Sodalizio Siculo Savonese



2021 numero 4–Maggio

Email: [euterpe48@gmail.com](mailto:euterpe48@gmail.com)

*Picciotti carissimi, vasamu li mani.*



**N**ta lu chianu dâ Purtedda  
chiusa a 'n menzu a ddu' muntagni  
c'è 'na petra supra l'erba  
pi ricordu a li compagni.

A l'adritta nni 'sta petra a lu tempu di li Fasci  
un apostulu parrava di lu beni pi cu nasci.  
E di tannu finu a ora a Purtedda dâ Ginestra  
quannu veni 'u primu maggiu i cumpagni fannu  
festa...

E Giulianu lu sapìa ch'era 'a festa di li poviri,  
'Na jurnata tutta sulì doppu tantu tempu a chiòviri  
Cu ballava, cu cantava, cu accurdava li canzuni  
E li tavuli cunzati di nuciddi e di turrùni!

Ogni asta di bannera, era zappa, vrazza e manu  
Era terra siminata, pani càudu, furnu e granu.  
La spiranza d'un dumani chi fa 'u munnu  
'na famigghia  
La vidèvunu vicinu e cuntavunu li migghia.

L'uraturi di ddu jornu jera Japicu Schirò,  
dissi:« Viva 'u primu maggiu » e la lingua ci siccò.  
Di lu munti 'i la Pizzuta ch'è l'artura cchiù vicina  
Giulianu e la so banna scatinò 'a carneficina.

A tappitu e a vintagghiu, mitragghiavunu la genti  
Comi fauci chi meti cu lu focu 'ntra li denti,  
c'è cu cianci spavintatu, c'è cu scappa e grida ajutu,  
c'è cu jetta 'i vrazza a l'aria a difisa comu scutu..

E li matri cu lu ciatu, cu lu ciatu - senza ciatu:  
– Figghiu miu, corpu e vrazza  
comu 'nchiommur' aggruppatu!

Doppu un quartu di ddu 'nfernù, vita, morti e passioni,  
'i briganti si nni jeru senza cchiù munizioni,  
arristà a menzu ô saḡḡu e 'ntà l'erba di lu chianu,  
vinti morti, puvireddi, chi vulianu un munnu umanu..

E 'nta l'erba li ciancèru matri e patri agginucchiati,  
cu li lacrime li facci ci lavàvunu a vasàti.

Epifania Barbatu, cu lu figghiu mortu 'nterra  
dici:« A li poveri, puru ccà, ci fannu a guerra... »  
Mentri Margarita la Glisceri, ch'era ddà cu cinqu  
figghi  
arristò morta ammazzata, e 'nto ventri avea 'u sestu  
figghiu...

'A 'ddu jornu, fu a Purtedda, cu ci va doppu tant'anni,  
vidi morti 'n carni e ossa, testa, facci, corpa e jammi,  
vivi ancora, ancora vivi e 'na vuci 'n celu e 'n terra,  
e 'na vuci 'n celu e 'n terra:  
O justizia, quannu arrivi?  
O giustizia, quannu arrivi?!!

Ignazio Buttitta

## Primo Maggio - 2019



Venti minuti di discorso appassionato, davanti a duemila persone assiegate a Portella della Ginestra: un richiamo ai valori della lotta sociale, dell'unità dei lavoratori, dell'antimafia.

Quell'uomo che ha animato il Primo maggio siciliano, in uno dei più suggestivi luoghi della memoria dell'isola, entra nel Guinness dei primati.

Perché quell'uomo, **Emanuele Macaluso**, 95 anni, è probabilmente il politico più anziano ad avere mai tenuto un comizio pubblico. Coppola in testa, stretto in un impermeabile beige, bastone in mano, Macaluso ha arringato la folla sottolineando un momento "politico grave, gravissimo", con il ritorno al potere "di una destra molto pericolosa".

Ha sferzato la sinistra, esercizio al quale non ha mai abdicato, ribadendo come in questo campo "si sia scordata la questione sociale".

E ha invitato i giovani all'impegno politico e sociale, da non testimoniare solo in occasioni sporadiche ma "con una militanza quotidiana" come quella di Pio La Torre, che fu suo grande compagno di viaggio.

Un costante riferimento all'importanza di tornare a comprendere il senso delle lotte, da parte dell'ex dirigente della Cgil che ha conosciuto le battaglie dei braccianti e degli zolfatari, da parte dell'ex segretario del Pci che alla militanza ha però unito nella sua lunghissima carriera il pragmatismo e l'apertura al dialogo dei miglioristi.

È voluto tornare alle sue radici, Macaluso, a una Portella che per lui è memoria tragica ma che fu anche l'anticamera di un'attività sindacale di vertice: dopo la strage del '47, ha ricordato dal palco, Giuseppe Di Vittorio celebrò il primo congresso della Cgil siciliana che lo elesse segretario.

"Credo che è l'ultima volta che mi metto su un aereo per andare in Sicilia", ha detto Macaluso prima di tuffarsi in una tre giorni che l'ha visto impegnato nella presentazione del suo libro e nelle celebrazioni all'Ars di La Torre.

Ma è stato a Portella, appunto, che Macaluso ha consegnato in qualche modo il suo testamento politico, quello di un uomo ancora attivissimo che

si divide fra fatiche letterarie e una sorprendente attività sul blog, nella sua pagina chiamata "*Em.Ma. in corsivo*".

Chi, a Portella, l'ha seguito mentre richiamava i valori dell'antifascismo e del riformismo, chi l'ha ascoltato rievocare figure storiche dei fasci siciliani come Nicola Barbatto e il sindaco di Corleone Bernardino Verro ucciso dalla mafia ("Ma Salvini lo sa?"), chi l'ha apprezzato mentre legava il filo della memoria attraverso quasi un secolo di fatti controversi (a partire proprio dall'eccidio del '47 ad opera della banda di Salvatore Giuliano), ha riconosciuto in Macaluso quello che Macaluso non può essere, solo per ragioni anagrafiche: un leader. Ma nella sua performance da primato c'è comunque tutta la voglia e la nostalgia della sinistra per un punto di riferimento autentico.

Una sua citazione:

*"Chinnici era un uomo semplice e schietto; il suo viso ricordava la Sicilia contadina, pulita; i suoi occhi esprimevano bontà grande, intelligenza e fermezza. Come Cesare Terranova, del fenomeno mafioso sapeva cogliere sempre e solo l'essenziale, senza vagare tra le nuvole di teorie astratte, improbabili e romanzesche o nello scetticismo interessato e mistificatorio."*

E un suo ricordo :

*Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato presto. Avevo visto Leonardo l'ultima volta, a casa sua, dieci giorni fa e l'ombra cupa della morte lambiva un uomo vivissimo, lucido, con una mente vigorosa e un'aggressività critica intatta. Con me c'era Antonello Trombadori, l'amico più caro degli ultimi anni, e quando ci ha visti ha avuto un momento di intensa commozione, singhiozzando. Alcune settimane addietro ero andato a trovarlo a Milano: avevo notato la stessa commozione, ma c'era, in lui, ancora la speranza di vincere il male, di continuare a combattere anche se veniva sempre meno la fiducia nei medici e nelle medicine. A Palermo, nella sua casa, con tutti i suoi cari e le sue cose, forse avvertiva più acutamente un distacco ormai inevitabile. Stentava ad alzarsi dalla poltrona, faticava nel fare ogni movimento essenziale e ci disse che ormai era stanco e non ce la faceva a continuare. Ma voleva continuare. Continuare a vivere, a comunicare, a parlare, a raccontare. Aveva ancora tante cose da dire.*

*E sento già oggi che qualcosa mi manca e mancherà a tanti che con lui si sono incontrati e scontrati. Ho detto che non aveva perso la sua aggressività critica. Infatti nelle poche ore che trascorremmo insieme, pronunciò parole di fuoco per quei professori che volevano conferire una seconda laurea honoris causa*

*al colonnello Poletti che governò la Sicilia, per conto degli Alleati, tra il 1943-44. Fece, insieme a me, l'elenco lungo dei sindaci mafiosi nominati da Poletti e dal suo assistente speciale, il capo-mafia siculo-americano Genovese. Questo episodio gli diede lo spunto per un ragionamento più vasto sugli intellettuali siciliani, su questi anni di conformismo nei confronti di un potere perenne. Già a Milano aveva voluto "stuzzicarmi" anche sul conformismo e l'intolleranza del Pci siciliano.*

*L'amarezza di oggi è attenuata da questi ultimi incontri che mi hanno consentito di ripensare a questo grande intellettuale siciliano che, come Pirandello, è stato un grande scrittore e pensatore europeo. Un grande siciliano che dalla sua terra ha saputo parlare al mondo. Il giorno in cui, con Antonello, andavo a Palermo, in aereo, abbiamo incontrato la scrittrice sovietica Cecilia Kin che, a 84 anni, faceva lo stesso viaggio per lo stesso scopo.*

*Ho conosciuto Leonardo Sciascia esattamente cinquant'anni fa, a Caltanissetta. Lui frequentava l'Istituto magistrale, dove insegnava Vitaliano Brancati, ed era amico di Gino Cortese, il quale mi aveva introdotto nel giro dei suoi amici letterati. Io, che ero più giovane, studiavo invece all'Istituto tecnico minerario con il fratello di Leonardo, Salvatore. Da quegli anni il mio rapporto con Sciascia è stato continuo e forte: prima nella comune lotta al fascismo e poi nella Sicilia che lui ha raccontato in pagine indimenticabili. Un rapporto, dicevo, forte ma anche conflittuale, segnato da polemiche e da amicizie crescenti.*

*Anche il suo rapporto con il Pci è stato di incontro e scontro, anche duro. Con Berlinguer, la polemica finì in tribunale. Bisogna ricostruire con pazienza e verità l'itinerario di questo rapporto per capire meglio Sciascia e il Pci. Oggi posso solo indicare alcuni momenti di questo itinerario. La lotta antifascista, la speranza del dopoguerra, il movimento contadino e le lotte alla mafia; la polemica con Togliatti dopo l'uscita di Vittorini dal Pci, il suo successivo reimpegno nel Pci nei primi anni Sessanta e poi ancora una distacco espresso con la metafora che ritroviamo nel suo libro *Il contesto*.*

*Nel '75 partecipò alla battaglia amministrativa a Palermo e poi ancora un suo distacco aspramente motivato per le "collusioni" del Pci con la Dc di Lima in Sicilia e sul terrorismo, la mafia e l'antimafia.*

*Nel 1979 Sciascia fu eletto nelle liste del Partito radicale in forte polemica col Pci. Recentemente alcune battute dello scrittore siciliano "sulla mafia dell'antimafia" sono state l'occasione per*

*rivolgergli accuse immotivate e infamanti anche da parte di esponenti del Pci. Su questo episodio scrissi, per l'Unità, un articolo critico verso Sciascia, ma rimettendo la polemica nei giusti binari, come si doveva nei confronti di una coscienza libera e limpida, di uno scrittore che con i suoi libri aveva concorso a formare una coscienza nazionale nella lotta alla mafia. Dopo quell'articolo, Leonardo mi telefonò e colsi nelle sue parole un senso di liberazione. Avvertiva come un'intollerabile barbarie quelle accuse ed era felice nel constatare che era ancora possibile litigare, polemizzare aspramente, ma su un terreno che restava comune.*

*Ho detto di ripensare al tortuoso itinerario dei rapporti tra Sciascia e il Pci non per ripercorrere solo il passato ma per cogliere ciò che oggi ci suggerisce nel generale ripensamento per progettare un avvenire. Se rileggiamo i primi racconti di Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia* e poi *Il contesto* possiamo scorgere non solo uno squarcio della Sicilia di quegli anni, ma anche un modo di essere del Pci: forza orgogliosa, combattiva, onesta, ma impotente ed emarginata; oppure forza rassegnata e inserita nel sistema da altri costruito. C'è, nella rappresentazione del Pci di Sciascia, una evidente esasperazione e forzatura, ma coglie il dato di un dilemma che ancora oggi fa discutere. L'altro corno delle polemiche concerne lo Stato e i rapporti Pci-Stato. Anche su questo versante la polemica sciasciana nei nostri confronti è spesso esasperata e sbagliata, ma ancora una volta coglie contraddizioni e oscillazioni reali nella politica del Pci: sia negli anni della lotta al terrorismo sia in tutta la vicenda della battaglia contro la mafia, soprattutto negli ultimi anni. Come si vede, si tratta di temi essenziali e vitali che lo scrittore siciliano ha sollevato lungo un arco di tempo, attraverso le metafore dei suoi bellissimi racconti o con le roventi polemiche dei suoi articoli.*

*Ma con l'opera di Sciascia tutti hanno dovuto fare i conti, quelli che, come noi, sono stati interlocutori attenti e coloro che si sono sempre distratti, che hanno fatto finta di niente. Perciò oggi più degli altri sentiamo un vuoto, avvertiamo che vengono a mancare una voce forte e una coscienza onesta che per tanti anni hanno stimolato la nostra intelligenza e arricchito il nostro sapere. Oggi avverto che mi viene a mancare una sponda nella vita.*

*Non esagero se vi dico che mi sento più solo. E con me tanti altri.*

(21 novembre 1989)

Emanuele Macaluso

(Caltanissetta, 21 marzo 1924 – Roma, 19 gennaio 2021)

## Il nostro socio Rosario Tuvè ci ricorda i motivi per cui è bello essere Liguri:

1. Avere mare e monti a distanza di 30 minuti, forse anche meno.
2. Non conoscere il concetto di nebbia.
3. La "focaccia" calda a tutte le ore.
4. La cucina ligure, che riesce ad essere ricca con quasi niente.
5. "Belin", questo nostro intercalare onesto, melodioso e mai volgare.
6. Le fessure blu cobalto del cielo tra le case dei "caruggi".
7. La colazione "alla ligure" con la "fugassa" pucciata nel caffelatte.
8. Gli autobus che si inerpicano anche sulle strade più assurde.
9. Un gatto che scruta il mondo dalla fessura di una persiana verde.
10. Poter fare il bagno in mare ad ottobre come se fosse la cosa più normale del mondo.
11. Il "pesto", che ci offendiamo se gli altri lo copiano, anche se sappiamo benissimo che oramai lo fanno cani e porci.
12. Salire in 10 minuti per "bricchi" e trovarsi fuori dal mondo.
13. Salire in 10 minuti per "bricchi" e trovarsi dentro una calda osteria.
14. I veri liguri....Quelli che *"una parola è poco, ma due sono già troppe!"*
15. I veri liguri, così "chiusi" e così grandi di cuore.
16. Sentire i nostri vecchi parlare in dialetto e riuscire a capire quello che dicono (più o meno).
17. Tirare fuori il cappotto dall'armadio solo poche settimane all'anno.
18. Prendere in giro i "padani" per le code che si devono sorbire in autostrada per raggiungerci.
19. La spruzzata di neve a gennaio che paralizza la città e fa subito chiudere le scuole di ogni ordine e grado nemmeno vivessimo al Polo Nord.
20. Il "mugugno", che almeno questo non costa nulla.
21. Il "mugugno" diventato il nostro sport preferito.
22. Il misto "torte di verdura" servito in trattoria.
23. La "farinata"... semplicemente geniale!
24. Ammirare la città dall'alto quando si torna a casa con l'aereo.
25. Leggere 10 gradi sul termometro nelle mattine d'inverno e mugugnare che "fa freddo".
26. Leggere 10 gradi sul termometro nelle mattine d'inverno, arrivare a 20 gradi a mezzogiorno, e mugugnare che "fa caldo".
27. Trovarsi in qualunque punto della nostra città e pensare che viviamo nella città più bella del Mondo, anche quando per mille motivi ci fa "arraggià"



La scalinata di Caltagirone per i 700 anni Danteschi

Pasqua : resurrezione.! La scalinata città Caltagirone



## ITALO CALVINO

### INTRODUZIONE AI "MIMI SICILIANI"

Due movimenti opposti animano la scrittura dei *Mimi* di Francesco Lanza: quello lieve e attento di una prosa limpida ed evocativa, e quello astioso e tristo del lazzo paesano, del feroce dileggio.

Il genere di narrazione popolare orale alla cui trascrizione egli applicò la sua arte e il suo gusto — in un'epoca in cui le coordinate culturali d'un simile esercizio erano stilistiche e morali, non più e non ancora « scientifiche », « demopsicologiche », « sociologiche », « semiotiche », come sarebbe stato quarantenni prima o quarantenni dopo — è il più elementare e labile: la facezia rustica, la barzelletta contadina, la storiella di sciocchi e di cornuti.

Per l'etnologo o il psicosociologo o il semiologo (o per il letterato intinto in questa bagna) un campione d'un centinaio di storielle, molte delle quali salaci, tutte provenienti da un'area culturale delimitata, costituiscono una ricca e rara ghiottoneria. (Ricco e raro oggetto di studio è già stata e merita d'esserlo ancora tutta l'opera di Lanza, per il critico stilistico e lo storico del gusto letterario italiano tra « Voce » e « Ronda », ed è strano non lo sia stato ancora quanto merita per il critico e lo storico interessati ai rapporti tra « letteratura e popolo », tra modello estetico e impegno illuministico, magari sviluppando il confronto con Jahier, già proposto, vivente l'autore, da Cecchi). Io mi limiterò a qualche riflessione su queste storielle, come istituzioni del mondo culturale contadino e come scelta espressiva dello scrittore Lanza.

I *Mimi siciliani* sono una raccolta di storielle tutte d'una varietà assai peculiare: alla comicità « disinteressata » della barzelletta si sovrappone in esse la carica d'aggressività delle contese di campanile. Ogni storiella fa perno su un protagonista comico — colui del quale si ride, — che è designato con un toponimico: il calascibettese, il raddusano, il mistrettese.

Su quell'articolo determinato gravita la violenza denigratoria che fa d'ogni storiella un atto di sopraffazione, lo strumento d'una interminabile faida di poveri.

I nomi dei paesi sono, credo, in larghissima parte intercambiabili; vano è cercare di dedurne una tipologia, un repertorio di caratteri: voler definire, per esempio, in base alle ricorrenze dei comportamenti narrati, gli aidonesi come testardi, o i mazzarinesi come pigri.

I « caratteri », in verità, non sussistono che in misura minima; la varietà dei vizi s'impasta nel gran calderone della stoltezza umana: le storie che in ogni regione s'attribuiscono tradizionalmente a un «

paese degli sciocchi », a un luogo deputato dalla tradizione a quel ruolo, qui sembra che si distribuiscano quasi equamente alle spese del barrafranchese e del brontese, del modicano e del caltagironese. Per il lettore che (come io ora) riceve il libro avulso da tutti i suoi contesti, i nomi dei paesi sfumano in una geografia fluida e arbitraria: il solo luogo che possono evocare è qualcosa come un accampamento di braccianti ai margini del coltivo nell'ora della siesta, dove a turno il pietraperzese o il castriannese viene « messo in mezzo », escluso dalla comunità, inchiodato alla definizione emblematica consegnata una volta per tutte alla facezia. La vittima non ha rivalsa possibile se non nel raccontare un'altra storia in cui lo scherno colpisca il nicosiano o il buterese, e ristabilisca l'equilibrio, a un grado sempre più basso.

C'è però un livello che pare il più basso di tutti ed è quello cui viene condannato il piazzese, considerato addirittura fuori dell'umanità, non cristiano; è questo un personaggio che più degli altri assume caratteristiche fisse, di maschera (con un suo intercalare: *ahbò*); le storie che lo riguardano cominciano a bollarlo fin dal titolo e ribadiscono la sua predestinazione nella clausola finale: *come il piazzese che era*. Questo accanimento nello spregio si rivela anche dallo stile, che raggiunge — in una delle storie più feroci — punte di delirio verbale espressionista, come i versi: *stronzino stronzicolo - parla piazzese*.

È una animosità personale di Lanza che viene a incrinare l'equanimità del suo pessimismo universale? O è il segno che nella mutua denigrazione degli oppressi c'è sempre qualcuno più denigrato e più oppresso di tutti?

Ho detto equanime il pessimismo di queste denigrazioni, ma subito devo annotare delle diversità o almeno delle sfumature nel trattamento riservato agli uni o agli altri.

Dalla bibliografia sull'autore apprendo che quelli che egli chiama i caropipani sono i suoi compaesani (di Valguarnera, anticamente detta Caropepe), e mi vien fatto d'osservare che i caropipani ritornano nei *Mimi* non come sciocchi ma come ladri (in un caso come cornificatori, cioè ladri di donne) : definizione denigratoria anche questa, ma attiva anziché passiva.

Distinzione che qui conta molto, in quanto mentre le « storie di sciocchi » sono la gran maggioranza, le « storie di furbi » in cui il furbo o briccone viene designato dal nome d'un paese, sono pochissime, e quasi sempre un altro nome di paese vi designa l'antagonista sciocco. Sono dunque questi i pochi casi in cui la storiella si firma, si dichiara come quella che l'adernese racconta per imporre la sua superiorità sopra il *brontese*. Pure nella sequela delle storie di

cornia; mentre il cornuto riceve sempre nome dal suo paese, raramente per il cornificatore s'indica il nome d'un paese rivale; più spesso questo personaggio — negativo anch'esso ma superiore all'altro per astuzia e per prestanta fisica — è indicato anonimamente come *il compare*.

Ora è sottinteso che se il cornuto è il *troinese* o il *mistrettese*, il compare che lo cornifica sarà con ogni probabilità un suo compaesano; però l'intenzione infamante della storiella sta nell'identificare il paesano tipico con il gabbato e non col gabbatore.

La speciale cattiveria di queste storielle sta nel castigare quasi sempre non una colpa ma una *mancanza*.

Vediamo che, in questo campionario d'un centinaio di storielle sui vizi umani, non ce n'è nemmeno una che appartenga allo sterminato filone delle barzellette sugli avari.

Mentre ogni area culturale ha i suoi « scozzesi » cui attribuirle, si direbbe (sempre a giudicare da questo repertorio) che i siciliani ne manchino.

(A meno di considerare avaro il mazzarinese che soffia dentro un sacco volendo mettere in serbo il fiato per quando potrebbe mancargli). Dobbiamo inferirne che siamo in un mondo troppo povero perché l'avarizia vi muova l'immaginazione satirica?

O piuttosto è segno che l'intenzione di queste storielle non è moralistica ma oltraggiosa, e l'avarizia (eccesso nel senso del possesso e non della mancanza) è peccato che non comporta scherno come la stoltezza (mancanza d'intelletto), né infamia come le corna (mancanza di onore patriarcale o di potenza sessuale), né vergogna come la lussuria (specie femminile, mancanza di pudore, di civiltà nei costumi), né scomunica come l'ignoranza sacrilega (mancanza di civiltà religiosa)?

Se la morale cristiana, — il Discorso della Montagna — è trasformazione della mancanza da disvalore in valore, queste storielle (come già le « parità » e le storie raccolte dal Guastella) possono pure essere dette un « antivangelo »: segno d'una resistenza sorda del mondo dei poveri ad accettare la mancanza come un valore. Antivangelo regressivo e reazionario: alla mancanza non c'è riscatto, le denominazioni geografiche sanciscono una predestinazione, gli ultimi non saranno mai i primi.

Secondo l'« anatomia » di Northrop Frye potremmo classificare questi *Mimi* come « commedia ironica » in quanto rito d'esclusione del capro espiatorio dalla società, ed è naturale che in un buon numero di storielle l'escluso sia l'ignorante in fatto di religione,

colui che commette balordaggini o indecenze nel suo rapporto con la chiesa e con i santi.

Ma la difesa del retto comportamento cristiano che parrebbe attuarsi attraverso l'ironia riguarda solo le forme e resta estranea allo spirito. Si veda la serie delle storie sulla sacra rappresentazione paesana, basate sulle reazioni fisiologiche troppo umane del villano posto sulla Croce a far da Cristo.

Qui l'opposizione sacro-profano (lo scandalo) su cui si basa la comicità detta storiella, può esser detta di secondo grado rispetto all'opposizione sacro-profano (lo scandalo) in cui già consiste l'efficacia poetica della Passione secondo il Vangelo: il Vangelo racconta una storia di strumenti di tortura, soldati, folla urlante, ladroni, malefemmine e la riferisce a un significato sacro; la storiella paesana compie un'operazione simmetrica (e in fondo ridondante e tautologica) facendo insorgere i segni profani contro il sistema dei simboli sacri.

Non per nulla la vittima di tutte le mancanze, lo stolto, è personaggio così importante d'ogni folklore narrativo, e ha un posto di rilievo nella narrativa orale siciliana, come testimonia il ciclo di Giufà, di cui Pitré raccolse un ricco repertorio.

Giufà, come il Goha arabo, è una maschera fuori dallo spazio e dal tempo cui si fa assumere tutta la stoltezza universale per allontanarla dalla comunità: il raccontare le storie di Giufà conferma narratore e ascoltatore nella loro superiorità sul mondo degli stolti. Tra le « storie di sciocchi » quelle della varietà raccolta da Francesco Lanza si differenziano dalla varietà « Giufà » in quanto rispondono a un impulso più aggressivo: il narratore localizza la stoltezza in un luogo, l'avvicina (può essere il paese d'uno degli ascoltatori o d'un conoscente oggetto di diletto) per marcare il confine e sancire non tanto la superiorità della propria etnia quanto l'inferiorità dell'altra.

Che questa funzione aggressiva si innesti sulla funzione primaria d'allontanamento della stoltezza, è testimoniato da una delle storielle di Lanza (*Giufà e il mazzarinese*), continuazione o contaminazione o parodia d'una notissima storiella di Giufà, quella delle mosche e il giudice: per provare che il mazzarinese è più sciocco ancora di Giufà.

Alla varietà « Giufà » appartengono le storielle arabe che Lanza aggiunse in appendice alle siciliane (Mimi arabi): lo sciocco vi porta nome proprio di persona e la querela tra villaggi non sussiste o non appare a noi. Il risultato è che (nonostante l'affinità — e in qualche caso identità — tematica) l'accento di violenza riottosa viene meno.

(L'ultima della serie però potrebbe essere una delle storielle che gli arabi raccontano per diletto ai negri: ma lo dico tirando a indovinare; troppi elementi mi sfuggono).

Le storielle siciliane contro i calabresi sono in questo libro gli unici casi in cui la faida campanilistica fa tregua per lasciare il campo alla faida interregionale.

Il calabrese è imputato non solo di madornale stoltezza ma pure di violenza cieca e truculenta (un peccato che — a quanto risulta da questi testi — sembra che non abbia riscontro nell'isola...)

Nate da una tradizione sociale ed esistenziale in cui non resta altro sfogo alle frustrazioni dei poveri che l'umiliarsi a vicenda, queste storie ignorano il mondo dei ricchi, all'opposto di quel che avviene nelle fiabe, in cui i poveri e i principi sono due mondi contrapposti ma di cui si tiene viva la speranza d'una miracolosa comunione.

Qui, come manifestazione del remoto mondo del potere, solo appare, in alcune storielle, il re; ma la derisione è sempre rivolta ai paesani (come in certe storielle continentali su Vittorio Emanuele II in visita a Cuneo) o al sindaco (potere non rispettato perché proveniente dal basso, come nella sola storiella politica — o meglio antipolitica — del libro, *I tredici sindaci di San Cataldo*). Invece troviamo una clamorosa chiamata in causa del problema demografico (*La chiesa di Bronte*).

Il povero si consola deridendo il pezzente: la storiella a più alto potenziale di disperazione è per me *Il grembiule della pierzese*; una donna è tanto abituata agli stracci e alle toppe che quando le regalano un grembiule nuovo lo sforbicia per rattoppare quello vecchio. In questa, come nella maggior parte delle altre storielle, la comicità nasce dall'opposizione di due ordini di conseguenze entrambi logici la cui mutua conferma provoca un effetto di sproporzione paradossale (secondo la terminologia di Violette Morin, autrice d'una delle prime analisi del meccanismo delle barzellette, le dovremmo classificare come « a disgiunzione referenziale in articolazione bloccata »), ma l'elemento specifico è che questo paradosso nasce da una situazione di mancanza, di penuria, di fame.

Volendone formalizzare il meccanismo, proporrei uno schema molto semplice:

La pierzese è così stracciata

(1) che tutti i panni le servono per fare toppe;

(2) che ha bisogno di un grembiule nuovo. Risultato: si farà le toppe col grembiule nuovo.

Il piazzese è così improvvido e intempestivo

(1) che muore d'improvviso;

(2) che interrompe la moglie mentre scodella la pappa calda.

Risultato: moglie e figlio prima mangeranno la pappa, poi piangeranno il morto.

Il cesarottano, per la lunga astinenza sessuale durante i lavori agricoli, torna a casa così voglioso

(1) che infuria sulla moglie come un toro;

(2) che la moglie spaventata lo para con la mano.

Risultato: Con lui, tutto focoso:

- *Levatevi la mano vi dico, che ve la buco!*

Se i rapporti tra persone si stabiliscono sotto il segno della mancanza, i rapporti con i luoghi sono altrettanto ridotti. Più che i luoghi sono i nomi dei luoghi a muovere l'avversione o l'attrazione. (Attrazione che è presente in una sola storiella, sulla nostalgia dell'emigrato, che dà l'unica nota di sentimento a questo quadro spietato: la nave che riporta in patria il prizzitano s'avvicina alla costa, « la lanterna del molo lungi ardeva come un braciere », e lui tende le mani per scaldarsi).

Il contadino è tanto immerso nella natura che non ha bisogno di parlarne, così come nel Corano non si parla mai di cammelli (il che prova - scrisse una volta Borges - che veramente fu dettato negli accampamenti del deserto).

L'arte di Lanza prosatore eccelle nell'evocare un paesaggio da scarni elementi. La natura compare in queste storie come atmosfera e luce delle stagioni, ma le immagini vegetali e animali che vi agiscono direttamente sono rare, e per di più ambigue, apportatrici d'insicurezza: «una ficaia mora, vasta e frondosa » con « in cima nel folto un fico come una melanzana », ma che potrebbe essere pure, visto controluce, una merla che sta per spiccare il volo; in un bosco coperto di neve, su di un olmo dai rami stecchiti si posa una civetta e gli affamati la scambiano per selvaggina commestibile; sul campo di frumento maturo, la notte il verso del chiù è scambiato dall'avidio agricoltore per una promessa di maggior raccolto; nella tana, invece del coniglio, il furetto trova un rospo che gli piscia veleno sul muso.

La natura è il mondo dell'impreciso e dell'incerto, che il linguaggio umano cerca di fissare come può: *La pernice del raddusano* era in realtà un'upupa, ma lui l'aveva cacciata e mangiata come pernice, per cui poteva raccontare in piazza: « *Ho ammazzato una pernice che era anche un'upupa* ».

Anche la luna, che si direbbe l'oggetto più inconfutabile e patente, due volte compare in questi racconti, e una volta l'ubriaco la confonde col sole, e l'altra volta il carrettiere la perde col riflesso nell'abbeveratoio. La natura vera, nei *Mimi* di Lanza, non è cosmo, non è esterna all'uomo: è una parte dell'uomo, è il sesso. Mentre nelle barzellette oscene che sentiamo raccontare di solito l'atto sessuale è evocato in modo generico e spiccio, qui lo spirito sta spesso nella precisione dei dettagli con cui vengono rappresentati gli organi sessuali e le fasi e posizioni dell'accoppiamento: come il « *saluto* » de *Il licatese*, stupratore di garbo, o il « *forno* » de *L'adernese*, che obbliga il marito a soffiare « come un ciuco in salita », o la « *giusta misura* » de *La chiaramontana*, o

gli inabili maneggi de *Il malpasso* (« *quella, che aveva prescia, lo raddrizzava, ora scansandosi ora tirandolo...* »).

È difficile stabilire in che misura questi effetti provengano dall'esattezza del dettato popolare e in che misura dall'efficacia della scrittura di Lanza. Certo l'uno e l'altro elemento vi hanno parte. Nelle storie boccaccesche d'astuzie per possedere una donna, Lanza rivela la dote maggiore della sua prosa: quelli di comunicare il massimo di colore e calore con i minimi mezzi.

Così nella trovata del compare che persuade una donna incinta che il marito ha dimenticato di fare i piedini al nascituro e s'offre di completare l'opera (*I piedini*); o nella finta ingenuità de *La nicosiana* che continua a dire: « *Vediamo che vuoi fare il compare* », finché l'atto viene portato a compimento; o nella fantasia erotica de *Il riesano* che nella notte di nozze, prima della giovane sposa, sente l'uzzolo di possedere la suocera.

Storie di bricconi e gabbati anche queste, ma in cui le vittime — le donne sedotte — sono probabili complici dell'inganno subito: la guerra degli inganni si rivela essa stessa un inganno per mascherare una armonia proibita, una festa delle trasgressioni.

Se la barzelletta oscena è tradizionalmente ispirata all'« ideologia maschile » qui vediamo peraltro che i diritti della donna alla soddisfazione sessuale vengono messi in primo piano. In realtà questa « ideologia maschile » ha sempre avuto due facce, come ben si vede nelle molte storielle dedicate alle donne vogliose: una faccia misogina e denigratoria, e l'altra di giulivo compiacimento per la forza degli istinti naturali; in Lanza è questo secondo aspetto che trionfa sul primo.

Perfino nella storiella del marito che, dovendo staccarsi dalla moglie a metà dell'amplesso per correre a 0020 sparare alla lepre, prega il compare di continuare l'opera intrapresa (*La lepre nei cavoli*) al di là del solito dileggio del cornuto affiora l'evocazione d'un'età dell'oro in cui tra le leggi della natura e quelle della società si stabiliscono altre connessioni.

La storiella oscena si rivela relitto dell'orgia contadina come rito annuale di fertilità, da secoli cancellata dalla memoria e dalla coscienza collettive, e qui riaffiorante nell'intrico de *Le gambe dei lercaresi*, così mischiate che nessuno ritrova le proprie. L'oscenità narrativa rimanda alla festa carnevalesca, al mito del paese della cuccagna, al capovolgimento dei valori e delle gerarchie e dei linguaggi, al sogno della realizzazione dei desideri, all'utopia.

Da: Francesco Lanza, "Mimi Siciliani", Sellerio Editore, Palermo, 1971



### Proverbi siciliani sul mare

Lu mari è amaru'

(Il mare è amaro),

'Loda lu mari, e afferrati a li giumarri'

(Loda il mare, ma afferrati alle corde),

'Cui po' jiri pri terra, nun vaja pri mari'

(Chi può andare per terra, non vada per mare),

'Mari, focu e fimmini, Diu nni scanza'

(Mare, fuoco e donne, Dio ci salvi),

'Cui nun sapi prigari, vaja a mari'

(Chi non sa pregare, vada a mare).

*Chi guarda il mare volta le spalle alle sventure del mondo. In qualche modo se ne fa una ragione*



Etna 2021



### Messina, 1608.

La giovane Isabella ama le avventure in terre lontane, e mentre la nave su cui viaggia rientra in porto, sogna già di ripartire. Eppure, alla vista della sua bellissima città, anche il ritorno le appare come un nuovo viaggio e gli occhi le brillano di felicità.

Occhi grandi e affamati di vita, che stanno per essere immortalati in un magnifico ritratto: è questo il desiderio di suo padre, Don Giovanni Martines, il più ricco commerciante di seta al mondo.

Nulla può rivaleggiare con la preziosità delle sue stoffe tranne l'amore che lo unisce a sua figlia.

Per dipingere la sua creatura ha chiamato a palazzo il più grande artista vivente: Michelangelo Merisi detto il Caravaggio.

L'incontro tra il Maestro e Isabella avrà però esiti tutt'altro che prevedibili.

Rissoso, sanguigno, amante del vino e delle donne, Caravaggio approda nella città dello Stretto dopo un'accusa di omicidio, e la sua arte non è fatta per blandire, ma per sconvolgere.

Ribelle e affascinata dalla pittura, Isabella si rivelerà molto più che il semplice soggetto di un dipinto e sarà protagonista di una storia, sospesa tra realtà e immaginazione, ispirata alla libertà.

**Nadia Terranova e Lelio Bonaccorso** hanno composto un'opera piena di passione, in un fumetto che intreccia la grazia di una prosa vivida e cristallina alla forza espressiva di un disegno traboccante di forme e di colori.

**Nadia Terranova**

(Messina, 1978), si è laureata in filosofia e dottorata in storia moderna. Per Einaudi ha scritto i romanzi "Gli anni al contrario" (2015, vincitore di numerosi premi tra cui il Bagutta Opera Prima, il Brancati e l'americano The Bridge Book Award) e "Addio fantasmi" (2018, finalista al Premio Strega, vincitore del premio Subiaco Città del libro, del premio Alassio Centolibri, del premio Nino Martoglio e del premio Mario La Cava).



Ha scritto anche diversi libri per ragazzi, tra cui "Bruno il bambino che imparò a volare" (Orecchio Acerbo 2012), "Casca il mondo" (Mondadori 2016) e "Omero è stato qui" (Bompiani 2019, selezionato nella dozzina del Premio Strega Ragazzi), e un saggio sulla letteratura per ragazzi, "Un'idea di infanzia" (Italo Svevo 2019). Le sue opere sono tradotte in tutto il mondo.

### Lelio Bonaccorso,

(Messina 1982) su testi di Marco Rizzo, ha disegnato Peppino Impastato. Un giullare contro la mafia, Primo, Jan Karski, Que Viva el Che Guevara, La mafia spiegata ai bambini, L'immigrazione spiegata ai bambini, The Passenger. Per Feltrinelli Comics ha pubblicato Salvezza (2018) e ...a casa nostra. Cronaca di Riace (2019) con Marco Rizzo.



E' inoltre autore, con Fabio Brucini, di Sinai, reportage a fumetti realizzato tra le tribù tuareg dell'Egitto. Sempre come disegnatore, ha collaborato tra l'altro con Marvel, DC Comics, Glénat, Sergio Bonelli Editore e Disney.

Io sono stato povero e ho conosciuto il successo in tarda età. Tutto è arrivato tardi nella mia vita, e questa è una fortuna: mi sento come di aver vinto alla Sisal. Il successo fa venire in prima linea l'imbecillità. Se avessi ottenuto da giovane quel che ho oggi, non so come sarebbe finita. Non conosco il mio livello di imbecillità.

(da Il Venerdì di Repubblica)

Andrea Camilleri

«Questo non è un racconto»  
Scritti per il cinema e sul cinema  
di **Leonardo Sciascia**

Complimenti alla casa editrice Adelphi per aver pubblicato questo libriccino che raccoglie alcune testimonianze dell'amore del Maestro di Racalmuto per il Cinema.

Si comincia con tre suggerimenti ai registi: a Carlo Lizzani e Lina Wertmüller nel 1968 e a Sergio Leone nel 1972.

Si prosegue con due immagini di cinema e con *Tecnica dell'erotismo* 1958, con cui in un breve volo pindarico in cui il Maestro scrive:

*L'editore parigino Jean-Jacques Pauvert, che ha subito un processo per la ristampa delle opere del marchese De Sade (straordinaria è stata la testimonianza di Jean Paulhan: a domanda del giudice, se riteneva o no pericolose le opere del «divin marchese», Paulhan risponde:*

*«pericolosissime: conosco una ragazza che dopo averle lette si è fatta monaca»), l'editore Pauvert ha pubblicato, e a quanto pare promette di continuare....*

per poi citare il *Promessi Sposi* e Catone, che in una festa che si sarebbe dovuta concludere col solito spogliarello e per cui le signorine tergiversavano, vista la presenza del Censore...

*e allora Catone si alzò e con lentezza ieratica lasciò il teatro, tra gli applausi dei romani che aspettavano ansiosamente lo spogliarello. Marziale, con la solita malignità, dedicò poi quattro versi micidiali a Catone:*

*«Tu conoscevi l'allegro rito di flora, la gioia e la libertà che la gente si prende in quella festa. E dunque perché sei venuto a teatro, o severo Catone? O sei venuto solo per questo: per poi uscirne?». Marziale vuole insinuare, insomma, che Catone era soltanto un gran posatore; e un ipocrita. Ma lasciamo stare i censori.*

Si passa poi ai film sul tema dell'erotismo quali: *L'Angelo Azzurro* e *Riso Amaro* e alle attrici simbolo di allora Brigitte Bardot e Jane Mansfield e il buon Sciascia sottolinea il messaggio subliminale di un'America in cui il «corpo pagano» lotta con la «mente puritana»...«Nel piacere sensuale l'anima è sospesa come nel possesso del



*vero bene, il che impedisce di pensare ad altre cose» – non è così vera in America come lo è in Europa: la mente puritana dell'America è ossessionata dal sesso; e di questa ossessione il matriarcato americano rappresenta una deviazione. Non per niente nella donna l'americano cerca l'ipertrofia mammaria.*

*Bisogna riconoscere che c'è una bella differenza tra le proporzioni di una Venere greca e quelle di Jayne Mansfield; la stessa differenza che c'è tra il giro di petto di Martine Carol e quello della stessa Mansfield. Segno che l'Europa è ancora attaccata alle sue Veneri, mentre l'America cerca le sue balie. Ma c'è poco da stare allegri: ché le balie cominciano ad aver successo anche da noi, dilagano dagli schermi su un pubblico europeo che sensibilmente regredisce verso la psichica età dell'allattamento.*

Poi a proposito di Soggetto e Regia trova le parole giuste ....

*Non è il caso di ricorrere a Guerra e pace, ai Karamazof, ai Promessi sposi: da cui son venuti fuori films, se non ridicoli, di assoluta mediocrità. Prendiamo il recente Bell'Antonio del regista Bolognini. Il bell'Antonio non è certo Guerra e pace: perciò non gridiamo scandalo se il cinema ci ha messo mano; ma è una di quelle opere cui anche il più sensibile e provveduto dei registi non può aggiungere nulla..... Ma **Il bell'Antonio** di Brancati offre una completa rappresentazione di personaggi, di caratteri, di tipi umani; un ambiente perfettamente definito nei suoi elementi di costume, di cronaca e di storia. Che cosa diventa la storia del bell'Antonio, una storia coniugale da Sacra Rota, senza il sottofondo, tragico e comico insieme, del costume fascista? L'impotenza sessuale di Antonio è il contrappasso, l'elemento di contrasto proprio del comico, della sedicente esibizionistica virilità del fascismo. C'era, in questo, da seguire fedelmente, da tradurre in cinema, la rappresentazione brancatiana. E invece ecco Bolognini, forse per eccesso di autocensura, attribuire alla democrazia post-fascista gli esibizionismi e le orge erotiche del fascismo. È un fatto addirittura incredibile, che questa nostra democrazia trovi più gusto a deridere e vilipendere se stessa piuttosto che il fascismo. Si può sfottere l'onorevole Calderaro (mi pare si chiami così il deputato che compare nel film), che rappresenta il popolo nel Parlamento della Repubblica; purché non si tocchi il segretario del disciolto, e dalle leggi vietato, Partito Nazionale Fascista. Incredibile.*

*Al romanzo di Brancati è stato dunque tolto il fascismo; e l'impotenza di Antonio è diventata, da totale che era nel libro, intermittente e, diciamo pure, oscena. Che pare Bolognini voglia tirar fuori una specie di teoria di stilnuovismo patologico: che il vero grande amore per una donna produca*

fisiologiche censure ed inibizioni. E non parliamo di quel che in questo film è la Sicilia: forse ci converrebbe tener più d'occhio i Bolognini che i Montanelli. Per saperne di più su questo film, speriamo che l'editore Cappelli ce ne dia la storia in un volume della sua collana: sarà interessante seguire la vicenda che dal libro di Brancati ha portato a questo insulso film. 1960

Di Gary Cooper e Malilyn che recitano se stessi. E di Pietro Germi, "Sedotta e Abbandonata" e di Antonioni, Bergman, Pasolini, di quando Il Cinema non parlava. «Buster Keaton ha il dono delle apparizioni». E quindi anche quello delle sparizioni. di Charlot, Harold Lloyd, Keaton, Ridolini.

Della sua fortemente voluta partecipazione ai funerali di René Clair. Del divismo:

..del settimanale, «Cinema illustrazione», e la rubrica di corrispondenza coi lettori che contiene («Lo dica a me e mi dica tutto»), offrono un campionario abbastanza ampio del fenomeno del divismo. Per cui il Super-Revisore (così si firma il detentore della rubrica: e mi pare di ricordare fosse Giuseppe Marotta) è costretto a cedere nella discrezione che forse si era imposta: a dare, cioè, indirizzi più precisi e dati anagrafici meno circospetti.

«Clara Bow: 512, Ledford Drive, Hollywood, California, Usa»; «Greta Garbo, 26 anni, alta 1,68, 57 chili, non sposata. Se è di animo buono o cattivo? Buono, credo. Nulla si sa del suo romanzo d'amore»; «Jeannette Macdonald è nata nel 1907, è alta 1,65, lavora alla Paramount, non conosce l'italiano, non è moglie di Chevalier»; «Joan Crawford è nata il 23 marzo 1906»; «Dolores Del Rio è nata il 3 agosto 1905 a Durango (Messico)»; «Il marito di Janet Gaynor è Lydell Peck»; e così via. A scrivere sono quasi tutti uomini.

Si firmano Cuore Solitario o Infranto, Rubacuori, Filibustiere, Goliardo Innamorato, Asfodelo, Rodolfo X, Il pazzo di Greta o di Marlene o di Lupe (Velez) o di Lilian (Harvey).

Ogni tanto, a scrivere è una donna: domanda del romanzo (sempre si tratta di un romanzo) tra Gary Cooper e Lupe Velez, tra Greta Garbo e John Gilbert; o la misura del piede di Ramón Novarro; o se lei, come le hanno detto, veramente somiglia a Greta o a Marlene o a Dolores: e il Super-Revisore deve giudicare dalla fotografia acclusa alla lettera. Arde poi sempre, nella rubrica, la richiesta di come si pronunciano i nomi: e il povero Super-Revisore costretto, ogni due o tre mesi, a buttar giù elenchi.

Gheri Cupaa, Gion Croford, Clara Bau, Gianet Gheinor...

E può darsi che da uno di questi elenchi alfabetici sia venuto a Marco Ramperti, critico cinematografico del quotidiano «L'ambrosiano», l'idea di quest'Alfabeto delle stelle, pubblicato nell'anno 1936 in cui il divismo era – è il caso di dire – allo zenith. (1981)

E poco tempo prima di abbandonarci (1989) il Maestro scriveva: HO RITROVATO IL MIO MAJORANA.

Se dico, dunque, che **I ragazzi di via Panisperna** mi è piaciuto, a maggior merito del film di Amelio bisogna mettere il superamento della mia idiosincrasia o nevrosi nei riguardi dello schermo televisivo.

Il Film non è tratto dal mio racconto inchiesta sulla scomparsa di Majorana, né ad esso come si dice nel gergo cinematografico si è liberamente ispirato (e spesso nel senso che liberamente si fa scempio di un'opera letteraria); ma io vi ho trovato, senza velo di vanità o di amor proprio, una sostanziale fedeltà all'idea per cui quattordici anni fa ho scritto il racconto.

Nonostante quello che Verga, parlando del rapporto tra cinema e letteratura, chiamava l'ingrossamento del quadro, mi pare che quel che nel mio libretto intendevo dire, e mi pare di aver detto, Amelio abbia saputo autonomamente e suggestivamente svolgerlo in altra forma.

Ogni tanto mi capita di seguire una trasmissione televisiva basata su domande di vario genere rivolte ai concorrenti. Che sono di ogni età. Spesso rimango sconvolto. Alla domanda: «In che anno il fascismo mise la tassa sul celibato?», una trentenne risponde senza esitare: «Nel 1956». Alla domanda su chi fosse l'inventore del parafulmine, la risposta di un sessantenne baldanzoso è: «Rita Levi-Montalcini». E ancora: «Come si chiamava il servo di don Chisciotte?».

Risposta lapidaria: «Rigoletto». E potrei continuare. Invece è assai difficile che i concorrenti sbagliano le risposte sul festival di Sanremo, sui cantanti, sulle squadre di calcio, sui campionati sportivi. Tutta colpa della scuola!  
Ma fatemi il piacere!  
(da Segnali di fumo)

Andrea Camilleri

## L'ANGOLO DELLA POESIA

Buona primavera  
e buona poesia a tutti.  
L'aurora e i fiori danno una mano.  
La poesia salva la morte!  
Dopo aver salvato la vita.  
La poesia non lascia  
il lavoro incompiuto.

Angelo Guarnieri

### DAVANTI AL SEPOLCRO DI FEDERICO II NEL DUOMO DI PALERMO

di Leonardo Sinisgalli

Montemurro, Potenza, 1908 - Roma 1981.

Laureato in ingegneria, fu poeta, narratore, saggista, critico d'arte, traduttore, art director, autore di documentari e programmi radiofonici, disegnatore. Fondò importanti house organ e fu responsabile della pubblicità per i maggiori gruppi industriali dell'Italia del miracolo economico, dalla Olivetti all'Alfa Romeo, passando per Pirelli, Finmeccanica, Eni e Alitalia.

Chi vince contro il regno  
delle Cose senza Nome?  
Cadde come un nido vuoto  
la tua corona, come una piuma  
il tuo scettro.  
La tua gloria è un mucchietto di parole.  
Non ti negasti al gesto debole,  
alle estasi vergognose, al palpito  
nella gola, al tremore nel petto.  
Per una misera rosa,  
per una pazza zanzara.  
Ora non odi strisciare  
la luce dietro le porte?  
Sotto il marmo e dentro le travi  
crescerai nella morte.



## GIORNATE DI DANTE

*Alla Sicilia tendeva il cuor di Dante* (Pascoli)

di Francesco Bellanti

### DANTE E LA SICILIA, UN AMORE PROFONDO

Dante non fu mai in Sicilia, ma amò la Sicilia di un amore profondo. La quantità di riferimenti alla Sicilia nelle sue opere e soprattutto nel sacro poema è enorme, e non sono solo suggestioni letterarie di Virgilio, Ovidio, Lucano e altri poeti.

Vorrei qui ricordare, per esempio, il ricordo indiretto di Siracusa a proposito della tirannide di Dionisio, e quello di Agrigento nella presentazione di Empedocle fra gli spiriti magni del Limbo, e l'imponenza dell'Etna come fucina di Vulcano a proposito dei ciclopi nell'episodio di Capaneo, l'evocazione della eccezionale forza d'urto del mare tra Scilla e Cariddi per descrivere la terribile pena degli avari e prodighi, e infine l'altra evocazione del mugghiare del "bue cicilian" nell'episodio di Guido da Montefeltro. Nel Purgatorio abbiamo la rievocazione del Paradiso terrestre, paragonato al bosco fiorito di Enna, dove la giovane e bella Proserpina, rapita da Plutone, "perdettesse... primavera". Sono evocazioni che trovano la loro inevitabile conclusione nella dichiarazione di amore che il poeta fa alla "bella Trinacria" con alcuni versi messi in bocca a Carlo Martello, nei quali, in un'aura favolosa, come un incanto, si presenta alla fantasia e alla poesia del Sommo la Sicilia.

*E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,  
non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!"*  
(Paradiso, Canto VIII, vv.67-75)

Versi che furono rievocati da un altro grande poeta che amò la Sicilia, Giovanni Pascoli, docente all'Università di Messina, allorché tenne, il 18 febbraio del 1900, una conferenza sul padre della lingua italiana presso la Società Dante Alighieri della città dello Stretto. Anche se nella Divina Commedia le sue convinzioni religiose lo spingono a condannare lo scomunicato Federico II all'inferno, perché eretico ed epicureo, l'imperatore Federico II di Svevia gode della sua massima considerazione. Il suo regno è espressione di civiltà, spirito etico, magnanimità. La Scuola Siciliana federiciana è, per Dante, alle origini della nostra lingua e letteratura, e, anzi, ne è la linfa e l'impulso.

Dante nutre una grande ammirazione per “l’ultimo imperadore de li Romani”, che Pier delle Vigne chiama “il mio signor, che fu d’onor sì degno”, per l’opera straordinaria svolta e lo splendore raggiunto dalla sua corte, e la celebra come centro di lingua, cultura, poesia.

Nella Scuola siciliana egli ricomprendeva tutta la poesia precedente al “Dolce stil novo”.

Già nella “Vita nova” Dante riconosce ai rimatori siciliani un primato sotto il profilo linguistico: “*Quasi fuoro i primi che dissero in lingua di sì*”, ovvero l’insieme dei volgari d’Italia.

Nel “De vulgari eloquentia” il poeta passa in rassegna i dialetti italiani, e cerca quello che possa sostituire il latino, non più attuale, e conferire unità linguistica all’Italia: un volgare che sia illustre, da dar lustro a chi ne fa uso, cardinale, perché faccia da cardine alle altre parlate, aulico, in quanto degno di un regno, curiale, da potere essere usato in una curia. Non lo trova, ma tra tutte le lingue italiane egli considera il siciliano dei poeti della scuola federiciana il più illustre.

L’ammirazione per l’imperatore di Svevia si estende al figlio Manfredi (che a differenza del padre è invece salvato in extremis nonostante i suoi orribili peccati), che incontriamo nel terzo canto del purgatorio:

*“Io mi volsi ver’ lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l’un de’ cigli un colpo avea diviso”.*  
(Purgatorio, Canto III, vv. 106-108)

E concludiamo queste veloci riflessioni sull’amore del Sommo per la nostra terra di Sicilia con alcuni versi sublimi, quelli dedicati dal Poeta all’ultima regina normanna di Sicilia e imperatrice consorte Costanza d’Altavilla (in quanto moglie dell’imperatore Enrico VI) - che egli fa presentare a sé stesso da Piccarda Donati in Paradiso - colei che fu madre di Federico II di Svevia, re di Sicilia e Imperatore del Sacro Romano Impero, “l’ultima possanza”, il più grande dei siciliani.

*“E quest’altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s’accende  
di tutto il lume de la spera nostra,  
ciò ch’io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l’ombra de le sacre bende.  
Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.  
Quest’è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento di Soave  
generò l’terzo e l’ultima possanza”.*  
(Paradiso, Canto III, versi 109-120).

Cielo della luna, anime che mancarono ai voti).

O santissima Matri divina,  
ca ri lu cielu siti la righhina,  
c’è stu malu ca camina  
'ncatinatilu ca vostra catina.  
Mannatilu luntanu, luntanu,  
e che vuostru manu forti  
ciurritici i porti;  
u vuostru mantu ni cunsola  
niatri rintra e stu malu fora!



“Mi sono trovato una volta, d’estate, in un albergo di montagna dove ogni anno si riuniscono, per gli esercizi spirituali, gli ex allievi di un convitto religioso...

Arrivavano, gli ex allievi, alla spicciolata: e nello spiazzo davanti all’albergo, scendendo dalle loro grandi automobili, si incontravano con espressioni di sorpresa e di gioia, scherzosi insulti, abbracci e manate.

E magari si erano lasciati la sera avanti, giù in città: ma il ritrovarsi all’appuntamento di ogni anno, tutti insieme, svegliava in loro una compagnoneria facile e sguaiata: che sarebbe stata, pensandoci bene, l’unica contropartita e risorsa alle lunghe ore di messa, predica e preghiera che li attendevano...

La meditazione, la preghiera. Alla fine di ogni predica, dovevano ritirarsi ciascuno nella propria camera, a meditare.

Uno che dopo la predica si attardava nell’atrio, fu severamente rimproverato da un prete: ‘Avvocato, mi meraviglio di lei! Vada a meditare in camera’; e l’avvocato filò in camera, mortificato.

La sera, tutti insieme, recitavano il rosario: andavano su e giù nello spiazzo avaramente illuminato, a passo svelto, con dei dietrofront improvvisi, confusi, aggrovigliati; e quanto più si aggrovigliavano tanto più levavano le voci nei pater, negli ave, nei gloria. Con una nota di isteria, di paura.

E in quel momento, anche chi (come me) li vedeva nell’abietta mistificazione e nel grottesco, scopriva che c’era qualcosa di vero, qualcosa che veramente attingeva all’esercizio spirituale, in quel loro andare

su e giù al buio, in quel biasciare preghiere, in quel confondersi e aggrovigliarsi: quella nota di isteria, di paura; quasi che per un attimo si sentissero, disperati, nella confusione di una bolgia, sul punto della metamorfosi.

Appunto come nella dantesca bolgia dei ladri.

E che l'attimo potesse diventare eternità.

Debbo confessarlo: quel piccolo, momentaneo contrappasso che sentivo si realizzava tra loro, mi appagava e rassicurava.

Che credessero all'inferno, che ne avessero paura.

'Se ci credi, c'è; se c'è, ci andrai.'

E capisco perché un mio amico, che non ci crede e non ci andrà, ogni volta che incontra un prete domandi 'C'è ancora l'inferno?'

Ma pare che in questi ultimi tempi non riesca ad ottenere risposte soddisfacenti, e cioè affermative..."

Leonardo. Sciascia - Zafferana Etnea 1971 x g.c. del Corsera

## GIUSEPPE CONTE - DANTE IN LOVE



Giuseppe Conte, siculo-ligure del ponente (come a suo tempo Antonio Aniante e oggi Enzo Barnabà) è uno dei maggiori poeti italiani contemporanei.

E da poeta vive questo anno di Dante, identificandosi in Lui che narra in prima persona come, pur essendo in Paradiso, per aver tanto amato le donne, per una specie di bonario contrappasso, viene inviato una notte ogni anno dal Padreterno, come ombra, nella sua Firenze, a rivedere le donne della città.

E anno dopo anno, nel mutare dei tempi ai quali la sua immensa intelligenza via via si adatta, Dante torna ad innamorarsi di loro (castamente, visto che è un'ombra, e qui credo stia il contrappasso).

In fondo Dante ama l'Amore.

Conte-Dante qui parla dell'amore terreno e oggi, nel 2021, si innamora di una vitale e vigorosa ragazza americana che purtuttavia legge appassionatamente la Commedia e risveglia i suoi giovanili sentimenti talché in nome dell'Amore non sarà più ombra, rimanendo in bilico fra il tornare ad essere uomo o divenire definitivamente e

completamente creatura di luce. E' un'affascinante opera di poesia in prosa. Ma, finito il racconto, Conte ridà la parola a Dante, che egli ha riletto in questi tempi di pandemia, traendone ispirazione per il suo racconto e per tirarsi (e tirarci) fuori con AMORE dall'inferno fisico e spirituale che egli trova nel mondo di oggi. E così ci conduce fra i poeti del Dolce Stil Novo che dall'Amore terreno accedono all'Amore celeste, cantando la Donna come la Santa Sapienza.

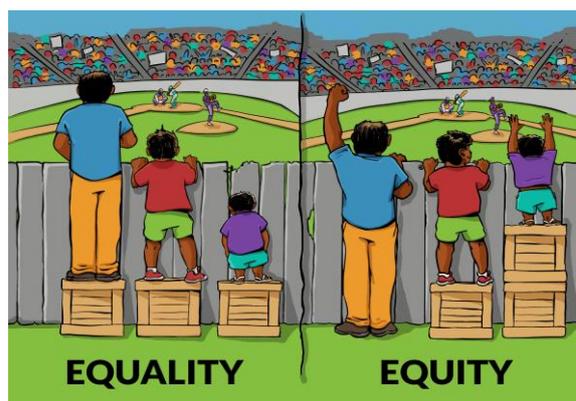
E in questo, non so quanto consciamente, Conte, appassionato di cultura islamica (il suo nick-name è Yousuf) si ricollega al pensiero sufico che attraverso i trovatori provenzali e la scuola poetica siciliana mediata da Re Enzo (figlio di Federico II e prigioniero per gran parte della sua vita a Bologna), ha influenzato Guido Guinizzelli prima, Guido Cavalcanti poi e infine Dante Alighieri.

Enzo Motta

Una decina di anni fa in occasione di una mostra al Palazzo Ducale di Genova, sul tema della Costituzione - si respirava altra aria allora sotto la Lanterna- vennero pubblicati i lavori di giovani studenti. Mi colpì uno fra i tanti, un disegno di una mano infantile che ritraeva la Costituzione come una bicicletta e la scritta *se non pedali non va avanti*.

Tale messaggio implicava che non si dovesse guardare alla carta costituzionale come ad un cimelio storico da esporre occasionalmente e a cui fare riferimento solo ideologicamente. Ma occorre, anzi è doveroso, praticarla quotidianamente; trovare in essa le parole, i riferimenti, insomma farne la guida per il nostro vivere attuale, quello di tutti i nostri giorni, oggi, adesso. Quest'anno, nelle celebrazioni Dantesche prendo spunto dal libro di Giuseppe Conte, autore di *Dante in Love* per immaginare il ritorno dell'Alighieri a Firenze davanti al battistero alla guida di un bel triciclo. L'Alighieri è ormai spirito, aria, vento, ma alla bicicletta può bastare un soffio per muoversi alla ricerca di Amore. Ed è amore anche la Costituzione, per tutti noi, per chi ne condivide lo spirito, per chi si impegna a pedalare nella direzione di fratellanza e condivisione, alla volta della giustizia, non solo della uguaglianza.

Santuzzo





Pillole di Storia Siciliana - Giuseppe Firrinceli



N. 1.

DECRETO col quale il Generale Garibaldi assume  
la Dittatura in Sicilia.

14 maggio 1860.

**ITALIA E VITTORIO EMMANUELE**

GIUSEPPE GARIBALDI, Comandante in capo le forze Nazionali  
in Sicilia,

Sull'invito di notabili Cittadini e sulle deliberazioni dei Co-  
muni liberi dell'Isola,

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i  
poteri civili, e militari sieno concentrati in un solo uomo,

DECRETA :

di assumere nel nome di VITTORIO EMMANUELE Re d'Italia  
la Dittatura in Sicilia.

Salemi 14 maggio 1860.

Il Dittatore  
G. GARIBALDI

Il 14 maggio a Salemi, Giuseppe Garibaldi, con un altro manifesto si autoproclamò Dittatore di Sicilia.

Il vero siciliano, davanti ad un editto del genere:  
La donna se ne sta impassibile, avvolta col suo nero scialle e maschera con una mano il viso stravolto, per poi, farsi un velocissimo Segno della croce. L'uomo più istruito porta la mano destra sui pantaloni e stringe i genitali, pronunciando la seguente frase in latino maccheronico "Terque, quaterque testicula tactis, pilis defixit usque ad sanguinem, scalogna fugata est!"

Il popolano, invece, non si scompone per nulla, rimane fermo, fissa gli occhi sul manifesto e aspettando che qualche alfabeto lo legga per lui, accenna minimamente ad una mezza smorfia, poi, con un larvato e breve cenno di sorriso sarcastico, si porta la mano, destra o sinistra che sia, sulla patta dei pantaloni e, alla Michael Jackson, scompone e ricompone dall'esterno quella appendice del corpo che esprime la sua virilità ed esclama : "Mah...!". Per chi non è di questa terra significa poco e nulla, ma per noi siciliani, gli occhi "spirdati delle donne, la mimica, la postura, la comunicazione gestuale, la comunicazione visiva, e, per chiudere, una esclamazione fonetica, ma in sordina, del genere, equivalgono ad una arringa difensiva degna di un principe del Foro, in una udienza di tribunale!

A causa della scarsa presenza di siciliani nelle fila dei garibaldini e per rinforzare la spedizione impegnata a proseguire la conquista dell'Isola e poi del Sud dello Stivale, il governo piemontese pensò di inviare da Genova 21 mila uomini che giunsero a bordo di 34 navi.

Secondo Bixio, come emerge dagli Atti ufficiali, Garibaldi aveva al seguito 15 mila uomini, di cui 6 mila veneti, 5 mila lombardi, mille toscani e 3 mila siciliani. Il 17 maggio, Giuseppe Garibaldi nominò Francesco Crispi Segretario di Stato ad Alcamo.

Il Crispi ricoprì quella carica fino al 2 giugno, quando lo stesso Garibaldi costituì a Palermo un Governo

provvisorio, di cui lo stesso Crispi fece parte, auspicando un'annessione incondizionata ai Savoia.



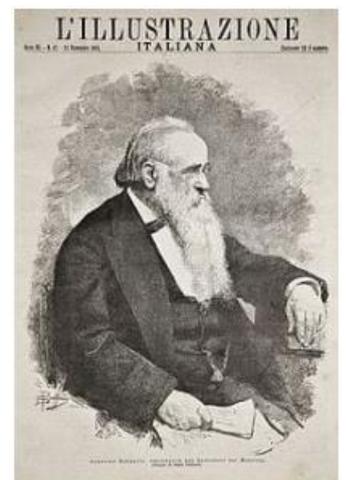
Il messinese Giuseppe La Farina inviato in Sicilia dal Cavour



La concorrenza dell'avversario di Crispi, Giuseppe La Farina, non si fece attendere.

Il messinese che si trovava a Torino al seguito di Cavour, venne in Sicilia, inviato dallo stesso Capo del governo piemontese per spodestare il Crispi, ma ben presto dietro la spinta di quest'ultimo, Garibaldi lo espulse dalla Sicilia e Cavour, di rincalzo, inviò in Sicilia il suo nuovo emissario, Agostino Depretis.

Agostino Depretis inviato in Sicilia come emissario del governo piemontese, da Cavour



Ribellioni, in quei giorni, si susseguirono a Castelvetro, Cefalù e Termini, seguite a Girgenti, Menfi, Trapani e Mistretta.

A Palermo, intanto si concentravano le truppe borboniche e Francia e Russia prendevano le distanze dal Regno piemontese, additato come l'artefice della spedizione garibaldina in Sicilia. All'alba del 27 maggio, mentre le truppe borboniche cercavano di sedare le rivolte, Garibaldi entrò a Palermo e, aiutato dai palermitani insorti, divenne anche il capo di un folto gruppo di rivoltosi.

Il dittatore iniziò ad emanare editti di ogni genere, come quello del 22 giugno, con il quale proclamò: *"Le congregazioni esistenti in Sicilia, sotto il nome di Compagnie e Case di Gesù e del SS. MO Redentore, sono disciolte. Gli individui che ne fanno parte sono banditi dal territorio dell'Isola per essere stati sostegni del dispotismo Borbonico. Le loro proprietà restano incorporate al demanio dello Stato"*.

Un siciliano alla lettura dell'editto esclamò: *"E accumincianu a futturisi tutti cosi!!!"*

Giuseppe Garibaldi era ben noto per la intolleranza verso le congregazioni religiose e l'intera gerarchia ecclesiastica, ma solo per sete di denaro, come successe, del resto, con l'appropriazione delle Casse dei Borbone a Palermo che, peraltro, vennero alleggerite, prima, anche dagli alti ufficiali dell'esercito Borbonico.

Si diede inizio, così, alla requisizione di mezzi, immobili e proprietà terriere, tanto che un Ordine religioso, composto da più di trecento frati gesuiti, abbandonò i beni e la Sicilia.

Con un altro decreto, emanato per finanziare la spedizione che si protraveva oltre misura, Garibaldi ordinò l'emissione per un importo di 400 mila ducati, da restituire in futuro e quando si sarebbe completata l'unità d'Italia!

Per dovere di cronaca i siciliani a distanza di più di 150 anni aspettano ancora il rimborso di capitale ed interessi.

Con l'arrivo del piemontese Depretis, inviato da Torino con il titolo di Proconsole, i siciliani cominciarono a rimpiangere i Borbone, visto che nel giro di poco tempo, il Prodittatore pensò ad annientare qualsiasi velleità di libertà e di autodeterminazione dei siciliani.

Il 2 giugno, il governo provvisorio garibaldino emanò un decreto per vendere le terre, confiscate ai feudatari borbonici, ai borghesi e ricchi commercianti.

I contadini si accorsero dello sporco gioco e delle promesse non mantenute da Garibaldi, come lo

stesso aveva sbandierato prima: "La Terra ai contadini", tanto che scoppiarono furibonde proteste.

Vi è da ricordare che le tasse imposte dai Borbone ai siciliani erano di gran lunga minori, rispetto a quelle imposte dallo Stato sabauda e, persino, aumentavano di giorno in giorno in misura vertiginosa.

Il 13 giugno venne abolita la bandiera siciliana, sostituendo l'emblema della Sicilia con lo stemma sabauda.

Il 17 giugno, con un apposito editto, la Sicilia diventava parte della proprietà della Corona Sarda, tanto che i soldati siciliani furono assunti in forza alla XV e XVI Divisione sabauda.

Il 14 luglio, anche gli uomini della Marina militare siciliana vennero assunti in forza alla Marina sarda.

E dire che ancora non se ne parlava del referendum di annessione al Piemonte.

Ma quali furono le Nazioni estere che per motivi prettamente economici lasciarono mano libera al Cavour, e quindi ai Savoia, di appropriarsi delle Due Sicilie?

L'Inghilterra sin da subito e La Francia anche, però in un secondo tempo perché legata saldamente allo Stato Pontificio.

Il Papa Pio IX Capo dello Stato Pontificio ai tempi della conquista savoiarda del Regno delle Due Sicilie



Addirittura, poco tempo prima si stava organizzando una confederazione degli Stati italiani con presidente Pio IX, quando i Piemontesi si tirarono indietro,

rifiutando di far parte di un' Italia, federata, avversandola in tutti i modi.

Al Cavour e al monarca Vittorio Emanuele, che vedevano crescere il debito pubblico giorno dopo giorno e che si erano ridotti peggio dell'odierna Italia, interessavano solo i soldi e quei tesori stavano solo al Sud, per cui il poterli "rubare" ad ogni costo era diventato l'obiettivo principale.

Il Cavour condusse un' Opera continua di corruzione dei generali dell'esercito Borbonico, ai quali diede soldi e promise, persino, la reintegrazione nei ranghi dell'Esercito piemontese, una volta conquistato il regno Borbonico.

E di tradimenti di ufficiali Borbonici se ne registrarono fino a Napoli.

Carlo Alianello nel suo libro *“La Conquista del Sud. Il Risorgimento nell’Italia meridionale”*,

scrisse:

Migliaia di foglietti stampati venivano fatti circolare in Sicilia con la scritta “Se l’azione fu rea la reazione è santa; che vale che i tristi la dicano Brigantaggio? Ci avete tolto le armi a tradimento e siamo briganti combattendo senz’armi a viso aperto? Briganti noi, combattendo in casa nostra, difendendo i tetti paterni, e galantuomini voi, venuti qui a depredare l’altrui? Il padrone di casa è il brigante, o non piuttosto voi, venuti a saccheggiare la casa. Se siamo tutti briganti, quel governo che forza tutti a briganteggiare è perverso.

Quel governo che si impone con le fucilazioni è spietato e, se prima poteva avere amici fra gli illusi, dopo la prova ha solo oppressi che lo aborriscono.

E nome stesso di brigante, che fu tanto triste e abietto, noi lo facciamo amare dalle anime gentili e lo renderemo glorioso.

È quasi un anno che combattiamo nudi, scalzi, senza pane, senza tetto, senza giacigli, sotto i raggi cocenti del sole o fra i geli dell’inverno, entro inospitali boschi, conquistando con le braccia le carabine e i cannoni, strappando spesso la vittoria a superbissimi nemici... Dicono che combattiamo per rapire; rapire ai piemontesi che non hanno nulla e tutto ci hanno rapito “.



## L’Opera dei Pupi e il Maggio epico: due tradizioni a confronto

di Jo Ann Cavallo

La letteratura cavalleresca ebbe un’enorme fortuna nei secoli scorsi nella penisola italiana e in Sicilia, sia attraverso la produzione editoriale sia grazie agli spettacoli di strada dei contastorie.

Nel contesto di questa grande popolarità di storie di armi e amori, due tradizioni di teatro popolare – il Maggio epico dell’Appennino tosco-emiliano e l’Opera dei Pupi siciliana – si sono sviluppate su percorsi paralleli, facendo di questi episodi la loro materia principale.

Anche se lo studioso Antonio Pasqualino ha notato che i Maggi epici sono «gli spettacoli con attori viventi che più somigliano a quelli dell’opera dei pupi», con somiglianze «sia nel contenuto che nella forma» manca tuttora uno studio che registri le convergenze delle due tradizioni.

Proviamo a colmare questa lacuna prendendo in considerazione alcuni aspetti che accomunano l’Opera dei Pupi e il Maggio epico:

- 1) il repertorio cavalleresco;
- 2) la presenza della Storia dei Paladini di Francia e altre edizioni cavalleresche popolari siciliane nella tradizione;
- 3) l’intensificazione dei temi nella resa drammatica;
- 4) gli aspetti non-verbali della performance;
- 5) la storia più recente delle due tradizioni teatrali.

### 1. Il repertorio cavalleresco

Storie cavalleresche, principalmente quelle dei paladini di Francia (il ciclo carolingio) e dei cavalieri della Tavola Rotonda (il ciclo bretone) arrivarono nel territorio italiano dalla Francia nel Medioevo, dando avvio a una miriade di opere, da rifacimenti convenzionali a elaborazioni originali di autori del calibro di Pulci a Firenze, e di Boiardo, Ariosto e Tasso a Ferrara.

Queste narrazioni catturarono l’immaginazione non solo dell’aristocrazia che indubbiamente si rispecchiava nei cavalieri e nelle dame dell’epica medievale, ma anche del resto della popolazione che ascoltava le storie cavalleresche da saltimbanchi e contastorie. Infatti, questi ultimi avrebbero potuto contribuire alla nascita delle due forme di teatro popolare, offrendo un precedente di trasmissione orale di materia epica.

Purtroppo scarseggia la documentazione che potrebbe stabilire un quadro dell’attività dei contastorie prima del secondo Ottocento, quando sia l’Opera dei Pupi che il Maggio epico erano in pieno vigore. Henry Festing Jones, che viaggiava per la Sicilia con il poeta inglese Samuel Butler (1835-1902), rimase stupito dal fatto che i teatri popolari del tardo Ottocento davano vita alle storie colte del Rinascimento: «È come se in Inghilterra i vetturini, i facchini e i commessi dovessero assistere, sera dopo sera e mese dopo mese, a una versione teatrale dell’Arcadia o di The Faerie Queen e» (Jones 1987:18). Commentò, inoltre, che la passione irrimediabile del siciliano per la materia cavalleresca si saziava più facilmente guardando l’Opera dei Pupi che leggendo i poemi epici: «I

siciliani comunque, a prescindere dall'educazione ricevuta, hanno per i racconti cavallereschi una fame che deve per forza essere saziata e, considerata la difficoltà di rispolverare passioni giovanili rimanendosene a casa a leggere Pulci e Boiardo, Tasso e Ariosto, preferiscono seguire la storia di Carlo Magno e dei paladini e delle guerre contro i saraceni al teatro dei pupi» .

Forse quest'osservatore inglese non aveva inteso, però, che non solo le opere di questi autori circolavano in Sicilia dal Rinascimento al periodo moderno, ma che sia il pubblico che i pupari dell'epoca leggevano assiduamente i principali romanzi medievali e rinascimentali in un formato nuovo: La Storia dei Paladini di Francia del palermitano Giusto Lo Dico. Nel 1858-60, infatti, Lo Dico riscrisse in prosa i testi chiave della letteratura cavalleresca rinascimentale quali il Rinaldo di Tasso, il Mambriano di Cieco da Ferrara, l'Orlando Innamorato di Boiardo, l'Orlando Furioso, I Cinque Canti di Ariosto e il Morgante di Pulci. Il suo lavoro ebbe un tale successo che fu ampliato nel 1895-96 da Giuseppe Leggio (1870-1911) e ristampato frequentemente nei decenni successivi. Il continuo successo del ciclo dei paladini portò a varie continuazioni, fra le quali quelle scritte e pubblicate fino a includere la sua versione in prosa della Gerusalemme liberata. In questo modo Leggio riuscì a collegare in una linea genealogica di continuità Carlo Magno e i suoi paladini con i cavalieri delle Crociate.

Della varietà quasi infinita di queste storie, però, pare che i pupari e il loro pubblico condivisero una predilezione per gli episodi inventati da Boiardo e Ariosto. Secondo Mimmo Cuticchio: «l'Arrivo di Angelica a Parigi è uno degli episodi più amati dal pubblico degli appassionati, perché da questo punto cominciano le storie più belle, intrecciate d'amore, di duelli, di incanti»

Quest'episodio, infatti, segna l'inizio dell'Orlando Innamorato e quindi degli innumerevoli episodi narrati da Boiardo e Ariosto, comprendendo centinaia di pagine della prosa di Giusto Lo Dico.

(segue)



## FIGURELLU - CAMILLERI

E' soprattutto una Sicilia che trova una voce, una musica, uno sfondo «sociale», una personificazione. Per questo si è parlato di necessità. Fiorello infatti non è soltanto un performer. La sua demoniaca abilità di aderire al racconto, di scrutarne le pieghe e le svolte, trasforma in effetti la vicenda di un commerciante di zolfo prepotente e losco in un rendiconto corale, uno spezzone di realtà che dal vecchio Ottocento rimbalza fino a oggi. L'impressione è che il multiforme Rosario sia riuscito a prendersi tutta la Sicilia, e a farla parlare, con quell'inflessione antica e sempre nuova, e stupefacente, perché stupisce in ogni accento: che non recita il dialetto, ma dà un suono a quell'«italiano regionale», nobilitato dalle analisi di Tullio De Mauro e restituito oggi a una specie di universalità sonora.

E poi c'è la presenza di Camilleri, il protagonista nascosto. Non soltanto lo scrittore, che conosciamo benissimo: è uno sceneggiatore fantastico, anche lui diabolico nell'immaginare e stendere storie paradossali che alla fine si rivelano reali, o più vere del vero. Chi lo ama ne apprezza ogni volta lo stile apparentemente dimesso, umile perché al servizio della trama, che tuttavia si illumina all'improvviso, in una trovata stilistica, in un colpo di talento dell'immaginazione narrativa. Eppure la presenza di Camilleri è reale.

Nel senso che si sente la sua voce che interviene associandosi a quella di Fiorello che sta sfumando: e questo sovrapporsi e sostituirsi conferisce al racconto una specie di piccolo choc rivelatore, qualcosa come un'emozione supplementare, un'altra verità in più.

Sembra quasi che nel momento in cui la voce dell'autore interviene nella narrazione, tutto si compia: il racconto trova la sua conclusione più appropriata, la Sicilia trova le proprie parole e una voce, anzi due; e l'ascoltatore può lasciarsi prendere dall'incanto di una storia che, volendo, è pronta per ricominciare.

Perché si sa che è sempre stato un piacere ulteriore e sommerso, quello di riprendere un libro da capo, dopo averlo letto, e riandare a vedere ciò che si è perso e ciò invece che è restato aggrappato alla memoria.

Qui basta un clic sul tasto «play», e l'intera vicenda può ricominciare: per risentire Fiorello che tenta tutte le corde della propria vocalità, per risentire le musiche di Rava, Sellerio, Damiani, Leveratto.

Il suono di una voce, di due voci, di un coro.

Il suono e la parola di un'isola.

*Quello che avete letto è un bell'articolo dell' 8 giugno 2006 a firma del grande giornalista, Edmondo BERSELLI purtroppo scomparso prematuramente.*

## I VIAGGI DI PUCCIO

### Al tempo del coronavirus I gioielli di Elena



Mosca – Museo Puskin: Sophia Schliemann  
indossa i gioielli di Elena

Il tesoro di Priamo è un insieme di oggetti in metalli preziosi che **Heinrich Schliemann** scoprì nel sito archeologico dell'antica Troia e che attribuì al re Priamo.

Questo tesoro fu trafugato dallo stesso scopritore, in seguito raggiunse quindi la Grecia ove rimase nascosto per molto tempo.

Conservato fino alla Seconda Guerra Mondiale nel Museo Etnografico di Berlino scomparve con l'arrivo dei russi che lo prelevarono da dove era stato nascosto e se ne persero le tracce.

Riapparì solo 50 anni dopo, quando venne diffusa la notizia del fatto che si trovasse nella cassaforte del museo Puskin a Mosca.

A quel punto i russi sostennero che questo tesoro costituisse parziale riparazione per i danni subiti: per l'ingente costo di vite umane (20 milioni di morti) e di materiali dovuti alla barbarie nazista.

La collezione comprendeva:

1 grande scudo di rame, 4 vasi d'oro, 5 d'argento e 1 di rame, 7 spade di rame, 6 lame d'argento, 13 punte di lancia di bronzo, 2 diademi d'oro, 60 orecchini d'oro e 8750 tra anelli e borchie d'oro oltre ad altri oggetti di varia foggia.

Nell'aprile del 1996, i visitatori della mostra allestita al museo Pushkin, rimasero senza fiato nel vedere parte del "Tesoro di Priamo", protetto da 20 bacheche antiproiettile.

Il catalogo mostra anche alcune imitazioni di gioielli appartenenti ad Elena conservati presso il Museo Archeologico di Berlino.

Alcune immagini provenienti dal Museo Puskin di Leningrado.



è a Berlino – Isola dei Musei:  
Copia del grande diadema di Elena



E' entrato a far parte degli amici della nostra rivista Luigi Colli, originario di Alba, savonese di adozione, poco oltre i sessanta. Appassionato di storia antica ed etnologia, dopo avere viaggiato molto, soprattutto in Oriente, è tornato in Liguria e si è dedicato, in prima persona come consulente-collaboratore all'editoria di pregio soprattutto nel campo storico. Pratica anche la vela ed è stato skipper in importanti navigazioni. Ma quel che più conta per noi, da sempre interessati a conoscere meglio la terra in cui viviamo, è il soggetto dei suoi romanzi storici che parlano di Liguria con passione, partecipazione e rigore.

Vi segnaliamo:

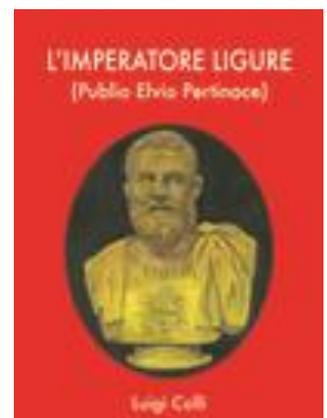
**Liguri**, il popolo indomito che osò ribellarsi a Roma;  
**Stirpe di eroi**, gli eredi della sapienza degli antichi Liguri sfidano l'Inquisizione;

**Liguri e Cartaginesi**, l'alleanza che fece tremare Roma;

**Laigneglia**, lo sbarco dei Saraceni, e ora

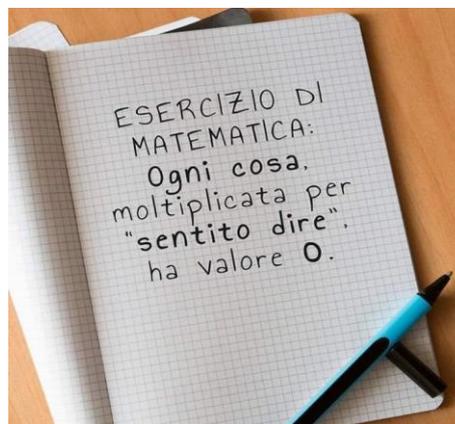
**L'imperatore Ligure**, Publio Elvio Pertinace.

Buona lettura!



## MINKIATINE'S CORNER

Scoperta l'origine Siciliana dell' *APE* *ri cena*.



*Cari Amici*, il nostro Sodalizio, non potendo più attingere al 5 per mille, vi invita a indirizzare la vostra scelta all'Associazione di promozione sociale con cui collaboriamo da decenni e con cui abbiamo in programma tante iniziative da condurre a buon fine insieme. Ecco pertanto il codice fiscale del **Nuovofilmstudio** da indicare in occasione delle prossime dichiarazioni dei redditi.

**9207610095**

Cartello di uno studio medico:

ALLA VISITA OCULISTICA,  
SE POSSEDUTI,  
SI DEVONO PORTARE GLI  
OCCHIALI DA VISTA.

*e cu sticchiu si? L'Esorcista?*

Che i turchi non ti fanno sedere si  
capiva già dal cesso comunque.



*Santuzzo*